PROLUSIONE

AD UN

CORSO DI STORIA PATRIA

LETTA

PRESSO LA SOCIETÀ PATRIOTTICA D'INCORAGGIAMENTO

IN MILANO

DA FELICE DE-ANGELI

Dottore in legge, professore di Storia nel liceo del Real Collegio Longone

Socio corrispondente della Società Ligure di Storia patria.

MILANO

PRESSO GAETANO BRIGOLA, EDITORE

1861

PROLUSIONE

AD UN

CORSO DI STORIA PATRIA

LETTA

Presso la Società Patriottica d'Incoraggiamento in Milano

DA FELICE DE-ANGELI

Dottore in legge, professore di Storia nel R. Collegio Longone

Socio corrispondente della Società Ligure di Storia patria

In un'epoca in cui l'Italia tutta, conscia finalmente delle proprie forze e dei propri bisogni, sorge con unanimità di volere alla grand' opera della propria redenzione ed unificazione sotto la scorta dell'invitta Casa Sabauda, è lo studio della patria istoria, a parer mio, cosa non utile soltanto ma di suprema necessità per ogni cittadino. L'Italia non ebbe mai tanto bisogno di far tesoro delle passate esperienze come ora che sta per divenire una grande e potente nazione; imperocchè la felicità d'un paese non si eleva solidamente se non fondandosi sulle origini sue e sul suo passato. Il passato è la chiave del presente, e lo specchio fedele dell'avvenire. Ad ogni nazione come ad ogni individuo è necessaria la rettitudine della propria coscienza, il rendersi conto giusto dei propri fatti passati per ben fare nell'avvenire; e la storia è appunto la coscienza delle nazioni, necessaria a quelle che sono in alto stato per vedere come continuarvi; ma più ancora a quelle che a tale altezza cercano di arrivare, per iscoprire come vi si ri-

salga (1). Essa è la scienza che descrive le origini, il carattere, le condizioni e le vicende della nazione a cui apparteniamo, che spiega la progressiva formazione de' suoi attuali rapporti interni ed esterni, le sue leggi e le sue istituzioni; che espone le risorse e gli ostacoli al suo perfezionamento ed alla sua fortuna; è quindi feconda di utilissimi ammaestramenti in qualsiasi condizione sociale, nella vita pubblica non meno che nella privata, pel soldato e per l'uomo di stato, per l'artista e pel letterato. Quanti sentimenti non infonde la lettura di illustri esempli! Quanti animi non iscuote la virtù degli avi! Quante volte i nomi dei Deci, dei Cincinnati, dei Dandolo, dei Capponi, dei Ferruccio e dei Micca hanno spinto ad azioni magnanime e generose! Lo studio della storia ha un' immensa influenza sull' educazione dello spirito e del cuore: il conversare cogli uomini grandi eleva e nobilita la coscienza, trasmuta sovente il desiderio di imitazione in entusiasmo. Chi invece non conosce la storia, non può amare la patria che per istinto; poichè egli non la conosce. Anche l'amor vero della libertà e il coraggio di conquistarsela, non si attingono che dalla storia, la quale ci apprende se e come essa sia possibile.

Ma a raggiungere tale scopo sarà egli propriamente necessario lo studiare la storia del proprio paese dai suoi primordi?... Senza dubbio; poichè un popolo tanto più sente la propria dignità, quanto è più lungo il tempo a cui dilata la sua storia. Assistere con occhio indagatore alla culla della nazionale civiltà, spiarne i primi palpiti, accompagnarne i primi passi, esaminarne i progressi, le fermate e le cadute, indagare i meriti e le colpe, le gioie e i dolori in mezzo ai quali essa nacque e camminò, ecco l'ufficio di chi studia, di chi scrive, di chi insegna la storia del proprio paese.

(1) Balbo, *Meditazioni storiche.*

Grande e difficile è la missione dello storico. Molti vi si dedicano, ma non vi sono chiamati. Per costoro lo spirito de' secoli passati, come il fantasma d'Amleto, sfugge dinanzi senza lasciar traccia di sè. Ma que' pochi, che vi sono veramente chiamati, sono anche venerati come i maestri dell'umanità, e il loro nome è immortale come quello degli eroi, le cui gesta essi registrarono. Difficile dissi è la missione dello storico; poichè non basta ch'esso raccolga, depuri e coordini con diligenza i materiali, possegga estese cognizioni linguistiche, memoria tenace, maturità di giudizio e buon gusto, ch'ei sappia con acutezza d'ingegno indagare le recondite cagioni degli avvenimenti e gli impulsi secreti delle azioni umane; che le estese sue cognizioni nella filosofia e la profonda conoscenza del mondo e degli uomini gli permettano di osservare da un punto di vista superiore e degnamente apprezzare il modo d'agire degli uomini, i rapporti e gli interessi loro; che non acciecato da pregiudizii, o partiti, o riguardi, vegga tutte le cose nella loro vera forma; egli deve oltre a ciò sentirsi ispirato da santo zelo pel bene dell'umanità, deve ardere d'amore per la patria e per la libertà, per tutto ciò che havvi di veramente grande e veramente buono, ed avere il coraggio di manifestare pubblicamente ed apertamente le sublimi verità, delle quali è penetrato. Egli deve manifestarle quand'anche dovesse perciò invocare sopra sè stesso la collera dei potenti e l'odio delle plebi, e raccoglierne onta e persecuzione. La verità sola è fonte di buona pratica, e questa sarà la mia divisa nel Corso di Letture che sto per incominciare. Nelle quali forza è ch'io mi limiti a fermare l'attenzione dei cortesi che m'onorano di loro presenza sui punti più importanti della storia italiana, avuto speciale riguardo alle diverse fasi subíte dal pensiero nazionale.

Dato un rapido sguardo alle condizioni geografiche del nostro paese, ed accennate alcune delle principali rivoluzioni geologiche a cui andò soggetto, investigheremo quali siano le più probabili origini delle italiche popolazioni, arduo problema, che forse non potrà mai venire sciolto in modo del tutto soddisfacente. Narreremo rapidamente lo stato di nostre genti antichissime; mostreremo come i nostri padri erano uomini severi, frugali, laboriosi, fortissimi; come presso di essi ogni cittadino era soldato e prode difensore della libertà del suolo nativo; e come su questo suolo prosperarono e presto divennero civili, coltivando tutte le utili e nobili arti (1). Fra le italiche popolazioni vedremo primeggiare per civiltà e potenza gli Etruschi, del cui progresso nell'arti e nelle scienze ogni dì si scoprono prove novelle. — L'Italia, che ha ricevuto da ogni parte i suoi abitatori e cultori, darà a Roma tutte le sue razze, tutti i suoi uomini grandi, le sue severe virtù, le sue religioni, le sue istituzioni, tutte le sue civiltà. Sorta con deboli inizii sulle rive del Tevere, la futura regina del mondo accoglie tutti i germi d'una gran vita e li feconda per diffonderli poi fra i popoli barbari. Le sue origini sono ravvolte in profondo mistero. Noi tenteremo squarciarlo, sicuri che la verità benchè nuda non diminuirà per nulla la profonda venerazione che si meritano quegli antichissimi nostri padri. Toccato brevemente il periodo dei re, ci studieremo di spiegare il mutamento radicale avvenuto in quel nuovo stato, il passaggio cioè dalla monarchia alla repubblica, mutamento tramandatoci esso pure a mo' più di leggenda che di storica narrazione. Assodatasi la nuova forma di governo, ci faremo a considerare la lotta sorta contemporaneamente fra il patriziato e la plebe, e l'origine di quel tribunato che in luogo di chiudere l'era

(1) Vannucci, *Storia d'Italia*, I.

delle contese fra i due partiti, iniziò una nuova fase nella medesima. Vedremo come queste contese, portate dal foro romano nei campi del Lazio e dell'Etruria, fossero la causa principale per cui gli Italiani rimasero poi costantemente avversi ai Romani, nei quali non riconobbero che i propri oppressori, sinchè maggiori sventure non fecero desiderare i tempi della romana dominazione.

Erano frattanto scoppiate le guerre contro i Sanniti, nelle quali i Romani diedero chiaramente a conoscere la loro intenzione d'assoggettare tutta la penisola. Egregie virtù, memorabili imprese avremo campo d'ammirare da una parte e dall'altra, e deploreremo tanto sangue versato per cementare non già l'unità nazionale, ma l'odio reciproco fra i Romani e le altre popolazioni d'Italia. Domata ch'ebbero i Romani l'Italia centrale, si trovarono di fronte ad un avventuriero greco nella Bassa Italia, dove il valore e la perseveranza romana riuscirono superiori alla tattica greca. In breve tutta la penisola obbediva ai Quiriti, e l'aquila latina poteva tentare omai più arditi voli. — Di pari passo coll'allargamento della potenza romana in Italia aumentavano però nell'interno i semi delle civili discordie, le popolari commozioni, la prepotenza dei grandi, l'insubbordinazione dei piccoli. Ma le sollevazioni finivano sempre colle riforme delle leggi, col miglioramento del vivere plebeo, e nuove e più splendide vittorie consacravano la rigenerazione interna dello stato. Mirabile congegno questo stato romano, che traeva la sua forza da ciò ch'era sempre stato causa precipua di rovina per le nazioni! Alle pugne ed alle vittorie terrestri tennero dietro le pugne e le vittorie navali, e le guerre puniche posero le basi al futuro dominio universale dei Romani. E fu allora che l'aquila romana, per qualunque plaga del cielo spiegasse il suo volo traevasi dietro prepotentemente la fortuna. Ma quella smi-

surata ambizione che spinse i Quiriti a conquistare quasi tutto il mondo allora conosciuto, mentre accrebbe la prepotenza dei Grandi, guidatori degli eserciti, e l'insolenza della plebe che sentendosi chiamare padrona del mondo moriva d'inedia, corruppe i vincitori coi vizi dei vinti. La rivoluzione sociale tentata dai Gracchi non riuscì specialmente per la corruzione della plebe che non assecondò con assennata persistenza i generosi loro sforzi. Riusciti vani questi scoppiò in tutta Italia la reazione. Gli Italiani, che allora per la prima volta sentirono d'essere una nazione, insorsero contro l'antica tiranna, si organizzarono, emanarono leggi, sostennero battaglie, diedero prova di straordinario entusiasmo e valore, ma non di senno politico. La discordia si pose ben presto fra i confederati; e Roma fece concessioni a tempo e stornò così la tempesta. Gli Italiani, i quali in quella larva di stato che avevano eretto nulla di meglio avevano saputo fare che imitare le forme romane, invece di costringere Roma a porsi a capo d' una repubblica italiana, le lasciarono l'antica supremazia, accontentandosi di divenire cittadini romani piuttosto che cittadini d'una gran patria italiana. Crebbe dopo tanti interni ed esterni trionfi la prepotenza dei Grandi, i quali nulla credettero più impossibile alla loro ambizione. E gli uni a nome dei diritti del patriziato che volevansi conservati, e gli altri protestando di rivendicar quelli del popolo, scossero le faci della guerra civile, che finì colla rovina d'ogni diritto e d'ogni libertà. Figlio ed erede delle guerre civili fu Augusto, col quale incomincia la lunga serie degli imperatori romani. La monarchia popolare ideata da Cesare fu mantenuta nelle forme anche dall'astuto nipote, fu mutata in assoluta tirannia dai successori; la tirannia poi mutò più volte d'aspetto, si coperse talvolta col velo dell' ipocrisia, tal altra fu effetto d' inettitudine, il più delle volte fu sfacciatamente feroce;

infine degenerò in vero dispotismo militare: l'impero era in mano ai soldati, che lo vendevano al miglior offerente, lo donavano a chi meglio loro piacesse. Fremevano i popoli sotto un tale dominio, si agitavano anche, ma non osavano nulla perchè da gran tempo snervati e corrotti, e perchè il nome romano aveva omai per essi la forza d'un incantesimo. La società era in quest'epoca in piena dissoluzione; il mondo antico aveva compita la sua missione e presentava l'aspetto d'un cadavere: esso attendeva la vita da un nuovo elemento, il quale però non poteva essere naturale; poichè la natura riproduce bensì e rinvigorisce, ma non risuscita giammai; e questo nuovo elemento che ridonò la vita alla società fu il cristianesimo. — Ma già romoreggiano da vicino gli stormi di quei popoli, che le vittoriose legioni romane hanno per secoli rattenuto nelle vergini foreste del Settentrione; e incomincia il gran dramma delle invasioni dei Barbari, il quale distrutto il decrepito impero d'Augusto deve mutar faccia all'Europa. — L'Italia compagna dei trionfi e delle sciagure di Roma, rimase allora inerte spettatrice del proprio eccidio; poichè le guerre che sovra i suoi campi si combattevano non erano guerre nazionali; ma guerre di conquiste, di saccheggi, d'ambizioni barbariche ed imperiali; e perchè fra gli Italiani stessi non solo era spento ogni vigore marziale, dacchè gli eserciti romani erano formati quasi esclusivamente di mercenarii d'oltr'Alpe; ma non aveva potuto nemmeno mai allignare il pensiero nazionale, che in un unico vincolo riunendo le varie popolazioni della penisola le spingesse a combattere in nome della patria comune i comuni nemici.

Sulle rovine del caduto impero romano sorgevano frattanto i nuovi regni barbaro-romani. In Italia tentava il gran Teodorico la fondazione d'un regno ostrogoto-italiano; ma fallivano i suoi sforzi innanzi all'ostinata avversione dei Goti

pei costumi romani, ed alla diversità di credenza fra i due popoli. Sopravvenne l'invasione dei Longobardi, gente su tutte ferocissima, e che rimase sempre straniera anche nelle provincie più lungamente occupate, sinchè i comuni dolori non amalgamarono i servi cogli antichi padroni. In luogo di compiere la conquista della penisola contro i Greci, rispettando le vinte popolazioni e i Pontefici che n'erano i naturali protettori, i Longobardi sprecarono le loro forze nella lotta contro il papato, e così andò perduta pel nostro paese una nuova occasione d'assicurare la propria unità ed indipendenza. E qui mi soffermerò per toccare d'un errore invalso fra gli storici rispetto all'origine del poter temporale dei papi che è appunto di quei tempi. Io spero di provare nel modo il più evidente ch'esso non ebbe origine, come vuolsi, dalle donazioni dei Carolingi; ma dall'accostarsi che fecero spontaneamente le popolazioni della Romagna al Pontefice. Esse, politicamente abbandonate e religiosamente oppresse dai Greci, e minacciate dalle armi struggitrici dei Longobardi, si volsero a quell'unica autorità che poteva proteggere le loro vite, le loro sostanze, la loro fede, la loro libertà; si posero insomma sotto l'alto dominio della Chiesa. Su altri fatti non ponno basarsi i diritti dei Pontefici su quelle provincie; oltrecchè poi i popoli non sono greggie che possano venir donati o venduti. Ora chi negherà a quelle stesse popolazioni il diritto di darsi ad un altro signore, se il primo mutò arbitrariamente l'alta sovranità in assoluto dispotismo, e se il potere temporale dei Pontefici, qualunque esso sia, non solo non è più necessario, ma è anzi divenuto incompatibile colle nuove condizioni del paese, e ostacolo insormontabile alla definitiva sua costituzione?...

Seguì per l'Italia il tristissimo periodo dei Carolingi; ma più tristo ancora fu per essa quello dei re ch'io non posso

indurmi a chiamar nazionali. Ad ogni modo l'Italia ebbe allora occasione più che mai propizia per ordinarsi forte ed indipendente sotto un proprio re; ma l'ambizione dei Grandi, i quali sdegnavano d'obbedire ad un loro eguale, (poichè di popolo non si può far parola in quei tempi), e la tirannide dei sovrani chiamarono invece sul paese il più terribile di tutti i flagelli, la straniera dominazione, la quale pesò più o meno dura con pochi intervalli per ben nove secoli sull'infelice paese, e non è ancor del tutto sparita. —

Durante il dominio degli Ottoni fu interamente distrutta la potenza dei grandi vassalli; e il popolo, sostenuto contro di essi, ebbe campo di coltivare in secreto i germi delle future libertà cittadine, che ricevettero poi il loro pieno sviluppo durante le lotte fra l'Impero e la Chiesa, nelle quali si concentrò buona parte dell'attività del Medio Evo. Il trionfo della Chiesa, che allora erasi posta arditamente alla testa del movimento liberale, tornò vantaggioso non meno alla vera indipendenza della Chiesa stessa, che al progresso della civiltà. Le pretese dei Pontefici, che talvolta ci ponno sembrare esagerate, erano conformi allo spirito dei tempi, e servirono ad umiliare la prepotenza dei monarchi, i quali nello sfogare le loro passioni non conoscevano alcun freno. In questo periodo l'Italia spiegò un'attività politica altrettanto prodigiosa, quanto straordinaria era stata l'inerzia in cui sembrava caduta dopo la conquista straniera. Ogni sua città divenne un popolo libero e repubblicano, ed ognuna meriterebbe una storia particolare. La prima lega lombarda rendeva gli Italiani consapevoli delle proprie forze; la memoranda giornata di Legnano le vedeva usate al più nobile scopo e nel modo il più glorioso per una nazione. In mezzo alle lotte per l'indipendenza e la libertà della patria gli Italiani prendevano parte attivissima a quel grandioso movimento che riversava l'Occidente

cristiano sull'Oriente musulmano; e avremo campo di notare che furono anzi gli Italiani i primi che osassero affrontare sui mari coi pochi loro navigli le flotte poderose dei Saraceni, rendendo sicuro il commercio alla patria ad un tempo e il passaggio ai Crociati in Terrasanta. Primeggiava su tutte le marittime repubbliche la vaga regina dell'Adriatico, la sventurata Venezia, che sorta nel silenzio delle sue lagune e con umili auspici fu poi per secoli fra le primarie potenze d'Europa. Essa non ebbe gran parte nelle contese fra Casa Sveva e le città italiane, perchè la sua posizione la faceva più rispettata e temuta dell'altre; ma incoraggiò sempre ed ajutò i connazionali nella lotta contro gli stranieri. Potentissima in mare fu preservata dalle successive invasioni forastiere che disertarono la penisola incominciando da Carlo d'Angiò, e crebbe di forze sinchè non incominciò a voler divenire contro la natura sua potenza continentale. Questa fu la causa principale di sua decadenza e rovina; e fatalmente iniziò essa questa falsa politica nell'epoca stessa in cui per le amare delusioni della repubblica di Cola da Rienzi e delle riforme del Savonarola l'Italia avea maggior bisogno di chi con braccio virile ne sostenesse la pericolante indipendenza. E il braccio di Venezia era steso sul mare, a cui essa con pompe solenni si univa ogni anno in mistico sposalizio. Volle invece con istolta ambizione stendere in terraferma un dominio cui per l'interna sua organizzazione non poteva sostenere che con mercenarii soldati, e fu trascinata per ciò ad unirsi più volte ai nemici della patria; e quando volle rivendicare contro di essi l'onor suo e il nome italiano, non v'era più tempo. La sapienza politica de' suoi padri salvava Venezia; ma l'Italia era perduta!... Fatta campo di tutte le ambizioni straniere, chi potrà dire quanto sofferse la patria nostra da' Francesi, Spagnuoli, Tedeschi, Svizzeri e quanti mai furono avidi del nostro sangue e delle

nostre ricchezze?... Scuotevansi di quando in quando i figli degli antichi dominatori del mondo al grido di qualche anima grande; ma la corruzione li aveva resi inetti a persistere nelle generose imprese, e ricadevano ben tosto nell' antica schiavitù. Perdurarono soli i Siciliani, i più ferocemente oppressi, che al grido di: Mora il Francese, mora! avevano lavato nel sangue straniero l'onta del passato servaggio. L'eroica e lunga lotta che sostennero protrasse, ma non impedì la rovina. Dopo tanto infuriar di partiti e dopo tanto sangue versato nella penisola, il disgusto della vita pubblica s'era impadronito delle masse; sicchè finì per mancare non solo il desiderio della libertà, ma persino il tedio e la vergogna della servitù (1). Tutto quello che rimaneva ancora delle forze morali, che la libertà avea create, si ritirò dalla politica e si volse alle arti, alle scienze, e gettò su quei tempi un ultimo splendore. L'Italia, avvilita dalle interne tirannidi, corsa, padroneggiata, devastata, predata da viceré spagnuoli, contestabili e marescialli francesi e tedeschi, assistette come indifferente alle guerre dalle quali dipendevano le sue sorti. — La disputata preda rimase in gran parte agli Spagnuoli, inetti a governare sè stessi, meno poi le altre nazioni. I principi italiani rimasti ancora sul trono, disperando oramai di lottare contro i potenti eserciti che venivano d'oltremonte, cercavano in dispendiose neutralità una falsa e vile sicurezza. Non avere armi proprie; barcheggiare tra le grandi potenze; attendere fortuna dalle loro discordie; compiacere a tutte; pagare in passi di truppe, quartieri d'inverno, contribuzioni di guerra, quanto si sarebbe potuto gloriosamente impiegare nelle difese fu a quei principi, come dice il Giorgini in un suo recente lavoro (2), il sommo dell'arte politica: e principale faccenda astiarsi

(1) Giorgini, *Sull' unità d' Italia.*
(2) Ivi.

trono sull'amore dei popoli e sul rispetto alle nazionalità, ch'egli tanto esaltava nei suoi proclami, ma sulla propria spada; fu quindi abbandonato alla sua volta dai popoli: il grande edificio, privo di solide basi, appena sorto rovinò, e il mondo minacciò di ritornare alle idee per distruggere le quali s'erano versati in Europa torrenti di sangue. Il preteso diritto divino, troppo spesso negato da quegli stessi che avevano più interesse a difenderlo, l'assolutismo e la superstizione rialzarono da per tutto la testa, e compressero coi supplizi e cogli esigli ogni tentativo di opposizione alle infami decisioni del congresso di Vienna, che furono come la lapide posta sul sepolcro delle nazionalità. L'oppressione e l'avvilimento dovevano però giungere al colmo; si doveva persino dichiarare con isfacciata ignoranza, l'Italia non essere più che un nome geografico. Quanto si era praticato dall'Austria in Boemia al tempo delle guerre degli Ussiti e della guerra dei trent'anni, e che aveva fruttato la durevole schiavitù di quel paese, doveva ripetersi in Italia, almeno nel modo in cui lo permettevano i tempi: dovevano invaderla orde di impiegati e militari tedeschi pensionati, ai quali si concedevano tutti i privilegi purchè vi ponessero loro stanza, vili stromenti del dispotismo: il linguaggio degli oppressori doveva mescersi a quello degli oppressi nel sacro tempio della scienza, e il fanciullo venir forzato a balbettare nomi che la natura gli impediva di pronunciare, e questo sotto pena d'ignorare la propria lingua. Allora fu colma la misura; allora venne la salute!

Storico e non panegirista, nel dare a conclusione di queste mie letture un breve cenno della storia di Casa Savoja salvatrice dell'indipendenza e della nazionalità italiana, mi atterrò scrupolosamente alla verità. Di ciascuno dei duchi e re di essa non farò un eroe della libertà e dell'indipendenza italiana; e sarò perciò più facilmente creduto

allorchè mostrerò come tutti sapessero essere principi veramente italiani, allorchè gli altri principi della penisola rivaleggiavano in viltà verso gli stranieri. Non porterò alle stelle i Berengarii; ma dichiarerò insuperati in valore e virtù Pietro II e il Conte Verde. La prima qualità d'un principe è quella di conoscere i suoi tempi e di governare i popoli secondo lo spirito dei medesimi; e questo merito è tutto proprio di Casa Savoja; e valse ad essa l'essere dalla Provvidenza prescelta a fondare stabilmente i grandi destini della nazione; e quando giunse il momento dei severi propositi e dei magnanimi ardimenti volle ed ottenne ciò che per altri saria stato follia lo sperare.

L'Italia e nei suoi principii e nel progresso della sua grandezza è stata la madre di tutto ciò che più onora l'umana natura. Il mio non è linguaggio della boria nazionale, è storia, è verità. In lei si trovano tutte le virtù, tutte le nobili qualità degli uomini liberi. L'amore di libertà vi è anzi perpetuo ed inestinguibile, e traversa la notte del dispotismo per apparire più grande e splendido (1). I Barbari che noi vincemmo, ci vinsero nei dì delle nostre sciagure; ma non poterono mai estinguere in noi (come avvenne presso altre nazioni) il fuoco sacro della libertà, delle belle e nobili cose: il genio dei padri risorse più gagliardo nei figli, comechè nati nei tristi dì del servaggio; e dopo lunghi anni di lutto rifulsero all'Italia giorni più splendidi che mai. Ed a chiunque consideri attentamente tutta questa portentosa grandezza, queste nobili tradizioni, questa superiorità della scienza e dell'arte italiana, e studii con retta coscienza la storia di questo popolo risorto tre volte dalle proprie rovine, e che rinnova tuttodì le meraviglie dei tempi suoi più gloriosi, apparirà chiaramente quanto sia solenne la stoltezza

(1) Vannucci, *Storia d'Italia*, I.

di coloro, che ad onta di tanta civiltà che quivi ebbe stanza e ad onta di tanti esempi di libero vivere dati dal popolo italiano fino dai tempi più remoti, persistono a combattere la possibilità ch'esso ottenga ciò che tant'altre nazioni, inferiori per coltura, per tradizioni, per carattere, hanno ottenuto già da secoli, la propria autonomia, la propria unità. E che cosa ci oppongono costoro? Forse il diritto internazionale o i trattati? Ma in nome di Dio, qual trattato potrebbe citarsi che non sia stato la ricognizione d'un fatto contrario a un diritto internazionale fondato sopra trattati anteriori? I trattati si fanno appunto quando per qualsivoglia ragione le cose non ponno più stare come sono. Udimmo dalla tribùna francese un oratore, che pur voleva mostrarsi liberale, dichiarare impossibile l'unità d'Italia perchè non ha le sue radici in un passato secolare come l'unità francese; modo in fede mia assai singolare di argomentazione! Questa vantata unità secolare francese non ha dessa mai avuto principio? o i secoli non si compongono più d'anni quando si tratta della povera Italia?... — Noi proseguiamo l'opera nostra con senno e con coraggio; stringiamoci sempre più d'attorno al glorioso vessillo d'Italia, e a quel miracolo di Re, cui dodici anni di prodezza insuperata, di fede inviolata e di costanza senza esempio, hanno assicurato l'affetto inestinguibile di tutta la nazione; cementiamo il novello edificio colla tolleranza, coll'abnegazione e col sacrificio d'ogni suscettibilità individuale e municipale; attendiamo in modo speciale a dare alla crescente generazione un' educazione informata ai principii di soda virtù e d'uno sviscerato amor della patria; e l'avvenire è per noi!...